ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro / Sandro Mezzadra. - In: FILOSOFIA POLITICA. - ISSN 0394-7297. - STAMPA. - 35:3(2021), pp. 487-502. [10.1416/102113]

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/839805 since: 2021-11-28

Published:
DOI: http://doi.org/10.1416/102113

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

01 May 2024

This is the accepted manuscript of:

Sandro Mezzadra. "Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro". *Filosofia politica* 35, n. 3 (2021): 487-502.

https://doi.org/10.1416/102113

The final publication is available at

https://www.rivisteweb.it/doi/10.1416/102113

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/)

When citing, please refer to the published version.

Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro

di Sandro Mezzadra*

Abstract. *Beyond Recognition. Digital Platforms and Transformations of Labor*
The essay starts with a discussion of the legal and political logic of recognition with respect to labor and labor relations. Such a logic is historically and geographically contextualized in the framework of the development of industrial capitalism and in particular of mass industrial production, i.e., Fordism. The notion of a "standard labor relation" associated to this development is then critically analyzed. It is from this angle that the author discusses the emergence of digital, and more specifically platform labor, which radically challenges any idea of a standard labor relation. Several dimensions of platform labor are explored, from algorithmic management to the explosion of the working day, from its peculiar cooperative nature to experiences of self-organization. As an instance of "labor beyond recognition," platform labor allows shedding light on wider transformations of labor and asking crucial questions on the position of labor in a project of radical transformation today.

Keywords. Recognition; Fordism; platform labor; multiplication of labor; cooperation.

1. *Figure del riconoscimento*

Al centro di questo saggio c'è una tesi che si vorrebbe radicale. L'insieme delle trasformazioni del lavoro che sono state negli ultimi decenni variamente analizzate e discusse in riferimento a concetti come "postfordismo", "neoliberalismo" e "globalizzazione" ha finito per mettere in discussione la possibilità stessa di assumere il lavoro come matrice del "legame sociale", di un "riconoscimento" capace di divenire norma societaria. Le usuali cautele sono necessarie: non si vuole con questo negare che il lavoro continui a essere per molte donne e molti uomini fonte di soddisfazione e di realizzazione né che in molti luoghi di lavoro sorgano e si consolidino legami fondamentali per l'identità di chi vi opera (spesso secondo la logica di una

* La ricerca all'origine di questo saggio è stata finanziata dall'Unione Europea, Horizon 2020 Research and Innovation Programme, "Platform Labour in Urban Spaces: Fairness, Welfare, Development" (https://project-plus-eu), Grant Agreement No 822638. Le posizioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autore e non riflettono necessariamente quelle della Commissione Europea/Research Executive Agency.

"*seconda* famiglia", per ricordare quanto scriveva Hegel sulla "corporazione"[1]). Il punto è che, a differenza di quanto accaduto in Occidente al culmine della storia del capitalismo industriale, le tendenze che stanno ridefinendo lo statuto e la natura del lavoro appaiono refrattarie a quel momento del riconoscimento che tanta importanza ha avuto da una parte nella storia del diritto del lavoro, dall'altra nella concreta formulazione di progetti politici riformistici (di segno socialista ma anche di segno schiettamente capitalistico). Ne darò un'illustrazione nelle pagine seguenti soffermandomi sul lavoro digitale e su una sua specifica declinazione – il lavoro di piattaforma.

Prima, tuttavia, è necessario precisare in che senso ho appena impiegato il termine "riconoscimento". Pur assunta l'evidente matrice hegeliana del concetto, centrale è per l'uso che qui ne propongo la definizione dell'origine del rapporto di lavoro salariato "libero" in Marx. È noto che questa origine è ricondotta all'"incontro" sul mercato tra due "*persone* [...] *giuridicamente uguali*" che "entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci*", l'uno di denaro l'altro di forza lavoro[2]. Il riferimento all'uguaglianza giuridica delle due persone è tutt'altro che secondario per Marx (né è obliterato dall'immediata aggiunta che una delle due persone, il possessore di forza lavoro, è *costretta* a vendere una merce che "esiste solo nella sua corporeità vivente"[3]). Da una parte l'uguaglianza giuridica stabilisce una differenza fondamentale tra la schiavitù e il lavoro salariato; dall'altra parte è la condizione perché il rapporto tra possessore di denaro e possessore di forza lavoro possa assumere la forma giuridica del contratto (di compravendita). Ed è da questo punto di vista che il riconoscimento entra nella matrice stessa del lavoro salariato "libero". Affinché il contratto sia possibile, leggiamo infatti nel secondo capitolo del *Capitale*, "i possessori di merci debbono riconoscersi, reciprocamente, quali *proprietari privati*"[4]. "Essi si *riconoscono* come *reciprocamente riconoscentisi*", aveva scritto Hegel nella *Fenomenologia*, nelle pagine che precedono la sezione sul signore e sul servo[5].

Ho parlato della *matrice* del lavoro salariato "libero". È fin troppo evidente che in Marx l'attenzione prevalente è alla descrizione della violenza che caratterizza lo sfruttamento del

[1] G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), trad. it. a c. di G. Marini, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 191.
[2] K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, *Il processo di produzione del capitale* (1867), Torino, Einaudi, 1975, p. 202.
[3] Ivi, p. 203.
[4] Ivi, p. 103.
[5] G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito* (1807), trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1960, 2 voll., vol. 1, p. 155.

lavoro salariato, in particolare nella "grande industria": qui la macchina diventa un "mezzo di tortura" che "intacca in misura estrema il sistema nervoso, sopprime l'azione molteplice dei muscoli e confisca ogni libera attività fisica e mentale" mentre la stessa base della cooperazione (e dunque dell'esistenza di una potenza collettiva operaia) è appropriata e comandata in modo "dispotico" dal capitale[6]. Nessun "riconoscimento" sembra qui operativo, e dove infine nel *Capitale* viene conquistato dall'"operaio collettivo", ovvero nella lotta per la giornata lavorativa "normale" a cui è dedicato il capitolo ottavo, questo avviene sulla base di "una *antinomia*" inerente al contratto di lavoro salariato "libero": e decisivo non è certo il diritto, bensì la "*forza*"[7], entro la cornice "di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai"[8].

Violenza e sfruttamento continueranno a caratterizzare il lavoro salariato per l'intero arco storico di sviluppo del capitalismo industriale, a tutte le latitudini. L'elemento del riconoscimento, tuttavia, avrebbe trovato sviluppo sotto la pressione della lotta operaia in forme in qualche modo preconizzate da Marx proprio nel capitolo sulla giornata lavorativa. La spinta per la sua regolazione viene indubbiamente dall'azione operaia, ma Marx sottolinea che con il protrarsi dello scontro anche il capitale viene "indotto dal suo stesso interesse", di fronte ai "costi di logoramento nella riproduzione della forza lavoro", a "una giornata lavorativa *normale*"[9]. Mi pare significativo l'uso da parte di Marx del termine "normale" riferito alla giornata lavorativa. Con Pierre Macherey è opportuno ricordare la duplicità di significati di questo termine (e di quello da cui deriva, "norma"): "normale" combina infatti un riferimento prescrittivo (di tipo giuridico o morale) e un riferimento descrittivo, *statistico*[10]. Si potrebbe su queste basi delineare un modello, secondo cui il limite alla durata della giornata lavorativa, reclamato in prima battuta dalla forza operaia, viene sancito attraverso l'intervento legislativo e diviene una regolarità statistica che consente al capitale di organizzare in modo più razionale la produzione. E, generalizzando, si potrebbe vedere qui una valorizzazione del riconoscimento di cui si è parlato, che per il riformismo socialista divenne la base di un progetto di *normalizzazione* dello sfruttamento[11].

---

[6] K. Marx, *Il capitale*, cit., pp. 517 s. (per la citazione) e capitolo 11 (per l'analisi della cooperazione).
[7] Ivi, p. 284.
[8] Ivi, p. 363.
[9] Ivi, p. 322.
[10] P. Macherey, *Le sujet des normes*, Paris, Éditions Amsterdam, 2014, in specie capitoli 1 e 3.
[11] Si veda, in una prospettiva simile, É. Balibar, *Exploitation*, in *Political Concepts: A Critical Reader*, 2012: http://www.politicalconcepts.org/balibar-exploitation

Nel secolo successivo alla pubblicazione del *Capitale* di Marx, questa prospettiva guadagnò forza politica in Europa, per quanto contrastata fin dal dibattito storico su riforma o rivoluzione, e soprattutto sembrò trovare conferma in una serie di significative conquiste. Con il consolidamento delle organizzazioni sindacali e sotto la costante pressione della lotta operaia, i contratti di lavoro divennero effettivamente più "liberi" (con la progressiva caduta di "sanzioni non pecuniarie per costringere al lavoro")[12] e soprattutto il riconoscimento della *dipendenza* del lavoratore dal datore di lavoro condusse al graduale affermarsi della contrattazione collettiva, per "correggere" lo squilibrio di forza (l'elemento della coazione sottolineato da Marx) inerente al contratto di lavoro individuale[13]. In qualche modo si può dire che il "riconoscimento" cominciava ad articolarsi giuridicamente e istituzionalmente, sempre contestato da forze che ponevano l'accento sulla persistente violenza dello sfruttamento in fabbrica e sulla necessaria rottura politica del rapporto di capitale. Dopo la rivoluzione sovietica (e sotto la sua ipoteca), a partire dal New Deal rooseveltiano e sulla base della *General Theory* di Keynes, il riconoscimento si tradusse in Occidente nel progetto di una dialettica tra capitale e lavoro che combinasse sviluppo capitalistico ed eterogenei sistemi di *welfare*[14]. In questa cornice il lavoro salariato "libero" si affermò come rapporto lavorativo "standard", in particolare nel senso che fu assunto come riferimento statisticamente normale per la regolazione del mercato del lavoro. Molto ci sarebbe da aggiungere, naturalmente, sui presupposti e sulla diversificazione di questa esperienza storica, nonché sulle grandi tensioni che la caratterizzarono. Basti qui ricordare che a porle termine fu, prima dell'avvio della controrivoluzione neoliberale, la "rivolta dell'operaio massa" contro una condizione che evidentemente non offriva sufficienti compensazioni (o riconoscimenti) alla durezza dello sfruttamento in fabbrica. I motivi di quella rivolta, scriveva André Gorz nel 1988, "non erano, o erano molto difficilmente traducibili in termini di rivendicazioni sindacali negoziabili": l'attacco, potremmo dire, era portato al dispositivo stesso del riconoscimento e dunque anche "agli sforzi di mediazione e di repressione" di organizzazioni e partiti operai[15].

2. *Il fordismo come eccezione: una prospettiva globale*

[12] R.J. Steinfeld, *Coercion, Contract, and Free Labor in the Nineteenth Century*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2001, p. 4.
[13] Si veda, per il caso tedesco, S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, in "Scienza & Politica", 23, 2000, pp. 21-43.
[14] Cfr. A. Negri, *Il lavoro nella Costituzione* (1964), in Id., *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 27-110.
[15] A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* (1988), trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 71.

Un concetto in particolare si impose nel dibattito sulla crisi e sulle trasformazioni del lavoro a partire dagli anni Ottanta: il concetto di *fordismo*. Non che si trattasse di un concetto nuovo, evidentemente. Basti pensare al Quaderno 22 di Antonio Gramsci su "americanismo e fordismo" e, in una diversa prospettiva, al contributo di Henri De Man. Ma il riferimento al fordismo dopo quella che viene diffusamente considerata la sua crisi si carica di nuove e diverse valenze, per via della grande influenza esercitata dalla scuola francese della regolazione. A partire da un libro importante di Michel Aglietta, del 1974, autori come Robert Boyer, Alain Lipietz e Benjamin Coriat delinearono un modello interpretativo del fordismo che non si concentrava tanto sui rapporti di produzione e sulle condizioni di lavoro nel tempo della produzione industriale di massa quanto sul ruolo dello Stato nella loro regolazione, nonché sull'insieme di mediazioni istituzionali che la rendevano possibile[16]. Lo stesso concetto di "post-fordismo", che divenne rapidamente una delle lenti privilegiate attraverso cui analizzare le trasformazioni del lavoro, era profondamente condizionato da questa interpretazione del fordismo (che tendeva spesso a identificarsi con il keynesismo)[17]. E per molte e molti il fordismo cominciò a configurarsi come una sorta di standard, di norma, rispetto a cui valutare trasformazioni che finivano per apparire come deviazioni se non come degenerazioni. Questo vale anche per alcuni usi di una categoria che conobbe una certa fortuna politica e teorica a partire dagli anni Novanta in Europa, ovvero la categoria di "precarietà". Quest'ultima, scrivevano Brett Neilson e Ned Rossiter in un saggio importante del 2008, appare infatti "come un fenomeno irregolare solo se la si contrappone a una norma fordista o keynesiana"[18].

[16] Si vedano ad esempio M. Aglietta, *Accumulation et régulation du capitalisme en longue période. L'example des Etats-Unis (1870-1970)*, Paris, Insee, 1974; R. Boyer, *La théorie de la regulation: une analyse critique*, Paris, La Découverte, 1986; A. Lipietz, *Towards Global Fordism?*, in "New Left Review", 132 (marzo-aprile 1982), pp. 33-47 e B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi del modello giapponese*, trad. it. Bari, Dedalo, 1991. Per una critica, cfr. F. Gambino, *Critica del fordismo regolazionista*, in E. Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato. Ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 215-240. Più in generale, si veda ora l'importante ricostruzione di B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 2016.

[17] Il dibattito italiano sul postfordismo ha avuto comunque una forte specificità, per via delle posizioni articolate – anche attraverso riviste come "Luogo comune" e "Futur Antérieur" – da autori provenienti dall'operaismo, quali Toni Negri e Paolo Virno. Si vedano ad esempio, per non citare le loro opere più note, T. Negri, *L'inverno è finito. Scritti sulla trasformazione negata (1989-1995)*, a cura di G. Caccia, Roma, Castelvecchi, 1996 e P. Virno, *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica*, Verona, ombre corte, 2002. Per una panoramica del dibattito internazionale, cfr. A. Amin (ed.), *Post-Fordism. A Reader*, Oxford, Blackwell, 1994.

[18] B. Neilson e N. Rossiter, *Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception*, in "Theory, Culture & Society", 25 (2008), 7-8, pp. 51-72, p. 54.

Neilson e Rossiter proponevano una formula che ho ripreso nel titolo di questo paragrafo: "fordismo come eccezione". Con questa formula si riferivano tanto ai limiti (teorici e politici) dell'interpretazione regolazionista del fordismo quanto al problema di come collocare il momento culminante del capitalismo industriale in Occidente all'interno della più ampia storia (e delle più ampie geografie) del capitalismo moderno. Da questo secondo punto di vista, lo stesso presupposto marxiano secondo cui il lavoro salariato "libero" costituisce lo standard nell'organizzazione dei rapporti di lavoro all'interno del modo di produzione capitalistico è stato variamente criticato[19]. Si tratta di un tema che ha molteplici implicazioni, che non si possono certo esaurientemente discutere in questa sede. Il fatto è che, una volta preso seriamente il riferimento dello stesso Marx al ruolo costitutivo del mercato mondiale fin dalle origini del capitalismo moderno, la storia di quest'ultimo si fa più complessa (multilineare, come spesso si dice) e la centralità dell'Europa e dell'Occidente risulta felicemente spiazzata[20]. Per il tema che qui interessa maggiormente, è opportuno segnalare che una nuova corrente storiografica, la "storia globale del lavoro", ha efficacemente mostrato la straordinaria varietà di rapporti e di dispositivi di regolazione del lavoro che innerva la storia (e il presente) del capitalismo nella sua dimensione globale. Molteplici forme di lavoro forzato (dalla schiavitù all'*indenture*) si sono continuamente riprodotte, in particolare, accanto a diversi gradi di lavoro "libero". A emergere è così un nuovo concetto di classe lavoratrice globale, che Marcel van der Linden descrive come "un gruppo variegato, che comprende schiavi, servi e mezzadri, piccoli artigiani e salariati": gli storici, conclude van der Linden, dovrebbero assumere come proprio oggetto privilegiato di studio "la dinamica storica di questa moltitudine"[21].

Questo momento di moltiplicazione delle figure e dei dispositivi di regolazione del lavoro è molto importante, e agisce in controtendenza rispetto al processo di omologazione solitamente collegato al fordismo proprio per via della generalizzazione del lavoro salariato "libero". Appare evidente, del resto, che nel "gruppo variegato" di cui parla van der Linden il

[19] Cfr. ad esempio Th. Kuczynski, *Was wird auf dem Arbeitsmarkt verkauft?*, in M. Van der Linden e K.H. Roth (Hg), *Über Marx Hinaus. Arbeitsgeschichte und Arbeitsbegriff in der Konfrontation mit den globalen Arbeitsverhältnissen des 21. Jahrhunderts*, Hamburg – Berlin, Assoziation A, 2009, pp. 363-379 e S. Mezzadra, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Milano, Meltemi, 2020, parte III, capitolo I (nonché la letteratura ivi discussa).

[20] Ho affrontato questo insieme di problemi in S. Mezzadra, *Into the World Market. Karl Marx and the Theoretical Foundations of Internationalism*, in corso di pubblicazione in P. Capuzzo e A.G. Mahler (eds), *The Comintern and the Global South: Global Designs/Local Encounters*, London – New York, Routledge, 2022.

[21] M. Van der Linden, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labor History*, Leiden – Boston, Brill, 2008, p. 32. Per un'introduzione alla storia globale del lavoro, si vedano i testi raccolti in Ch. De Vito (a cura di), *Global Labor History. La storia del lavoro al tempo della globalizzazione*, Verona, ombre corte, 2012.

riconoscimento – nel senso indicato nel precedente paragrafo – non era (e non è) certo la norma. Lo aveva ben compreso Frantz Fanon, che nel suo primo libro, *Pelle nera maschere bianche* (1952), aveva dedicato pagine molto intense a "Il Negro e Hegel", mostrando l'impossibilità del riconoscimento nella schiavitù e nel colonialismo[22]. Questo tema è poi rielaborato ne *I dannati della terra* (1961) in una opposizione tra il modo in cui il dominio è esercitato nelle società metropolitane e nelle regioni coloniali. Mentre nelle prime, traccia di un riconoscimento pur criticato come figura ideologica, un insieme di mediazioni (incarnato da "una caterva di professori di morale, di consiglieri, di 'disorientatori'") articola il dominio, nelle seconde sono "il gendarme e il soldato, con la loro presenza immediata", gli unici intermediari, che portano "la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato"[23]. L'opposizione "binaria" formulata da Fanon peccava forse di eccessiva rigidità, ma coglieva indubbiamente i limiti radicali incontrati dalla diffusione nella modernità di un paradigma centrato sul riconoscimento, a partire dal lavoro e al di là di esso.

Non è qui il caso di insistere su quanto "cultura del terrore" e "spazio della morte" abbiano spesso caratterizzato il lavoro dei nativi nel mondo coloniale anche al di là dei rapporti di schiavitù in senso stretto[24]. Né del resto va dimenticato che a queste dimensioni non può certo essere ricondotto l'intero spettro del lavoro dipendente al di fuori dell'Europa. Più importante è sottolineare, ancora con van der Linden, la varietà e la molteplicità dei modi con cui donne e uomini venivano messi al lavoro e delle forme con cui l'erogazione delle loro prestazioni era regolata. A fronte dell'omogeneità che pareva caratterizzare il fordismo in Occidente, questa molteplicità apparve all'indomani della Seconda Guerra Mondiale come un sicuro segno di arretratezza e di sottosviluppo. Il dibattito attorno ai temi dello sviluppo che fece da cornice al processo di decolonizzazione fu certo estremamente variegato (riflettendo tra l'altro la realtà della guerra fredda)[25]. Ma nel suo insieme alimentò la formazione di quello che io e Brett Neilson abbiamo chiamato lo "Stato dello sviluppo" (*developmental state*), ovvero di uno Stato che puntava a superare l'arretratezza promuovendo la generalizzazione

[22] F. Fanon, *Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro* (1952), trad. it. Milano, Marco Tropea Editore, 1996, pp. 188-193.
[23] F. Fanon, *I dannati della terra* (1961), trad. it. Milano, Comunità, 2000, pp. 5 s.
[24] Il riferimento è al classico saggio di M. Taussig, *Cultura del terrore, spazio della morte* (1984), trad. it. in F. Dei, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 77-123.
[25] Per una prospettiva critica su questo dibattito, si vedano almeno K. Sanyal, *Rethinking Capitalist Development*, London, Routledge, 2007 e A. Escobar, *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2012.

del lavoro salariato "libero" come base materiale di una rinnovata cittadinanza nazionale[26]. Una prospettiva "stadiale" (che leggeva cioè lo sviluppo economico attraverso una successione relativamente fissa di stadi) indicava nella ricerca delle misure per forzare la transizione verso lo stadio più avanzato (tendenzialmente immaginato sul modello del fordismo o dell'industrializzazione sovietica) il compito fondamentale dei governi e dei movimenti che li appoggiavano.

Non è qui possibile, e neppure è necessario, ricostruire l'insieme di questi progetti e di queste esperienze, che si svolsero peraltro in contesti caratterizzati da tensioni internazionali, spinte rivoluzionarie e dittature militari. Quel che è più rilevante è notare che fin dall'inizio degli anni Settanta molti osservatori (tra cui l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) cominciarono a rilevare non solo la persistenza di forme "tradizionali" di organizzazione del lavoro ma anche l'espansione di una nuova forza lavoro urbana che viveva al di fuori del mercato del lavoro organizzato. È a questo proposito che l'antropologo britannico Keith Hart propose nel 1973, nell'ambito di una ricerca svolta ad Accra, in Ghana, il concetto di "settore informale", destinato a grande fortuna. Caratteristica fondamentale di questa sfera era in primo luogo l'"auto-impiego", mentre a prevalere sotto il profilo delle logiche e della "razionalità" dell'agire economico erano la riproduzione e i bisogni[27]. Indipendentemente dalle molte critiche che sono state rivolte al concetto di "settore informale" (in particolare per l'eccessiva rigidità della sua distinzione dal settore "formale"), si può vedere nella sua diffusione – per molti versi agevolata dalle politiche di sviluppo – un sintomo dello scacco di queste ultime[28]. Nei decenni successivi, questa dimensione informale, o l'"economia del bisogno" come la chiama l'economista bengalese Kalyan Sanyal, si è costantemente espansa e articolata e costituisce in molte parti del mondo l'ambito al cui interno milioni di donne e uomini riproducono la propria vita al di fuori della logica del salario (anche se certo non al di

[26] Cfr. S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Durham, NC, Duke University Press, 2019, pp. 122-124. Esempi di "Stato dello sviluppo" nel senso indicato sono l'India di Nehru (1947-1964), il Brasile di Vargas (1951-1954) e l'Argentina di Frondizi (1958-1962).
[27] Cfr. K. Hart, *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, in "The Journal of Modern African Studies", 11 (1973), 1, pp. 61-89 e, per una prospettiva critica, J. Breman, *A Dualistic Labour System? A Critique of the "Informal Sector" Concept. I: The Informal Sector*, in "Economic and Political Weekly", 11 (1976), 48, pp. 1870-1876.
[28] Per la critica indicata al concetto di "settore informale", si veda ad esempio R. Pinheiro-Machado, *Counterfeit Itineraries in the Global South*, London – New York, Routledge, 2017. È il caso di ricordare che attorno a un progetto di valorizzazione economica delle energie del settore in formale si organizzò in America Latina una specifica e influente variante di pensiero economico neoliberale: si veda H. De Soto, *El otro sendero: la revolución informal*, Lima, Editorial El Barranco, 1986.

fuori del rapporto di capitale, come mostra ad esempio la crescente penetrazione della finanza in questi spazi)[29].

3. *Lavoro di piattaforma*

A livello globale, si legge nel rapporto Oxfam sulla crescita della disuguaglianza nel tempo della pandemia, il 61% dei lavoratori e delle lavoratrici vive e opera all'intero dei "settori informali". *The Inequality Virus* (2021), così si intitola il rapporto Oxfam, documenta in modo impressionante l'effetto moltiplicatore del COVID-19 su dinamiche di polarizzazione nella distribuzione della ricchezza che caratterizzano il modo di produzione capitalistico nella cornice dell'egemonia neoliberale. Quando leggiamo che "l'incremento di ricchezza dei dieci miliardari più ricchi del mondo dall'inizio della crisi è più che sufficiente per far sì che nessuno sulla terra cada in povertà per via del virus e per pagare un vaccino per tutti", ogni misura sembra davvero perduta. Genere e razza continuano a qualificare la povertà in molte parti del mondo, mentre proprio i lavoratori e le lavoratrici informali sono "in prima linea" nel subirne gli effetti. Ma chi sono questi lavoratori e queste lavoratrici? Il rapporto Oxfam nomina figure familiari per chi studia i "settori informali": lavoratrici domestiche, venditori ambulanti, muratori. Ma aggiunge i *riders* e i *drivers* che effettuano le consegne per conto delle piattaforme digitali[30]. Mi pare un dato molto significativo, soprattutto tenendo conto che tra gli attori capitalistici che hanno incrementato maggiormente la propria ricchezza durante la pandemia figurano proprio le grandi piattaforme digitali. Se il nome di Jeff Bezos, e dunque di Amazon, ha da questo punto di vista un valore simbolico, basti ricordare che Zoom – praticamente sconosciuta fuori dagli Stati Uniti fino all'inizio del 2020 – ha superato la capitalizzazione di borsa di General Motors nel mese di maggio di quello stesso anno.

In molte parti del mondo i lavoratori e le lavoratrici di piattaforma sono stati inclusi tra i lavoratori "essenziali" durante la pandemia. Lungi dal poter permettersi "il lusso di lavorare da casa o del distanziamento sociale" sono stati costretti ad accettare il rischio del contagio

[29] Cfr. M. Denning, *Wageless Life*, in "New Left Review", 66, Nov-Dec 2010, pp. 79-97. "Economia del bisogno" è in K. Sanyal, *Rethinking Capitalist Development*, cit., capitolo 5, dove se ne documenta l'estensione crescente in India. Sull'America Latina, si veda V. Gago, *La razón neoliberal*. *Economías barrocas y pragmática popular.* Buenos Aires, Tinta limón, 2014. Sulla finanziarizzazione delle economie informali, cfr. Ead., *Financialization of Popular Life and the Extractive Operations of Capital: A Perspective from Argentina*, in "South Atlantic Quarterly", 114 (2015), 1, pp. 11-28.

[30] Oxfam, *The Inequality Virus*, Oxfam International, January 2021, pp. 41 (per i "settori informali") e 9 (per la citazione). Il rapporto si può scaricare all'indirizzo https://www.oxfam.org/en/research/inequality-virus

connaturato alle loro mansioni[31]. "In molte parti del mondo", ho scritto. Mi pare un punto importante: a differenza di altre innovazioni nella storia del capitalismo, che hanno impiegato decenni per diffondersi dal "centro" verso le "periferie" del sistema mondo, le piattaforme digitali (con il management algoritmico del lavoro che le caratterizza) sono oggi presenti praticamente in tutto il mondo – e si tenga conto del fatto che la nascita di uno specifico "capitalismo di piattaforma" è solitamente situata nelle condizioni determinate dalla crisi finanziaria del 2007-2008[32]. È una circostanza in qualche modo sintomatica della complessiva riorganizzazione degli spazi al cui interno si dispongono le operazioni del capitale contemporaneo. D'altro canto, è bene sottolineare che la relativa omogeneità nei criteri e nelle logiche di funzionamento delle piattaforme digitali convive con profonde differenze "regionali" per quel che riguarda ad esempio il rapporto con lo Stato, le infrastrutture e la stessa composizione della forza lavoro[33]. Ed è comunque importante aggiungere che i lavoratori e le lavoratrici di piattaforma sono stati protagonisti negli ultimi anni, anche al di fuori dell'Occidente, di lotte, rivendicazioni e tentativi di auto-organizzazione[34].

Il "lavoro di piattaforma" è spesso considerato una variante del più ampio concetto di "lavoro digitale". Quest'ultimo, a sua volta, è stato definito in modo più o meno estensivo. Christian Fuchs, ad esempio, ha proposto in un libro influente di ricomprendere all'interno del lavoro digitale figure profondamente eterogenee, dai minatori che estraggono in Congo il coltan indispensabile per i dispositivi informatici miniaturizzati ai lavoratori della Foxconn che assemblano in Cina (e altrove) per conto di Apple gli Iphone, dai lavoratori dell'industria indiana del software all'"aristocrazia del lavoro digitale" nella Silicon Valley[35]. Altre figure si potrebbero aggiungere, delineando una composizione del lavoro digitale tanto variegata quanto solcata da ferree gerarchie. Si tratta di una prospettiva teorica che ha il merito di restituire la materialità del lavoro che sostiene i processi di digitalizzazione (e che per questo deve essere tenuta a mente), ma che risulta in ultima istanza troppo indeterminata. Una definizione più ristretta del "lavoro digitale" è quella che emerge, per limitarmi a menzionare

[31] Ivi, p. 41.
[32] N. Srnicek, *Platform Capitalism*, Cambridge – Malden, MA, Polity Press, p. 30.
[33] Cfr. M. Davis e J. Xiao, *De-Westernizing Platform Studies: History and Logics of Chinese and U.S. Platforms*, in "International Journal of Communication", 15 (2021), pp. 103-122.
[34] Si vedano ad esempio, per la Cina, *Delivery Workers, Trapped in the System*. A report authored by a team of unnamed journalists at *Renwu*, Nov 12, 2020, https://chuangcn.org/2020/11/delivery-renwu-translation/ e, per l'America Latina, K. Idalgo Cordero e C. Salazar Daza (compiladoras), *Precarización laboral en plataformas digitales. Una lectura desde América Latina*, Quito, Friedrich-Ebert-Stiftung Ecuador, 2020. Per una prima sistematizzazione teorica, P. Miguez, *Trabajo y valor en el capitalsimo contemporáneo. Reflexiones sobre la valorización del conocimiento*, Los Polvorines, Ediciones UNGS, 2020, pp. 277-300.
[35] Ch. Fuchs, *Digital Labor and Karl Marx*, London, Routledge, 2014.

due testi che mi sembrano particolarmente significativi, dai libri recenti di Moritz Altenried e Antonio Casilli[36]. L'analisi, pur all'interno di diverse cornici teoriche, è qui focalizzata sull'insieme delle figure il cui lavoro è direttamente comandato da tecnologie digitali e consiste almeno in parte nella manipolazione di dati. Il quadro delineato da queste ricerche, tuttavia, è ben diverso da quello caratterizzato dall'ascesa degli "analisti simbolici" di cui parlava Robert Reich negli anni Novanta o della "classe creativa" celebrata da Richard Florida[37]. Includendo *crowdwork* e lavoro di moderazione per i social media, allenamento di algoritmi e intelligenza artificiale e microlavoro, lavoro nei magazzini della logistica e lavoro "on demand", il lavoro digitale appare piuttosto caratterizzato nel suo insieme da un alto tasso di ripetitività e da bassi salari, che diventano spesso bassissimi guardando alla sua geografia globale.

Il "lavoro di piattaforma" si inserisce all'interno di questo concetto più ristretto di lavoro digitale, occupando uno spazio crescente. Spesso collocata all'interno della *sharing economy* o della *gig economy*, l'origine delle piattaforme digitali e della modalità specifica di erogazione e controllo del lavoro che le caratterizza ha molteplici ramificazioni, su cui tornerò all'inizio del prossimo paragrafo. Quel che intanto conviene fissare è l'elemento comune a tutte le piattaforme, indipendentemente dalla loro grande varietà e dalle differenze anche significative tra di esse[38]. In quanto infrastrutture digitali per l'intermediazione delle relazioni tra più gruppi, le piattaforme sono "meccanismi generativi" che stabiliscono i termini di partecipazione secondo protocolli fissi e guadagnano dimensione e forza mediando "interazioni non pianificata e forse perfino non pianificabili"[39]. Se si aggiunge "valore" a dimensione e forza, si ha un'immagine precisa del modo in cui le piattaforme si sono imposte come un nuovo tipo di impresa capace di determinare processi di valorizzazione e accumulazione di capitale spesso vertiginosi – le cui "fonti" devono essere indagate dal punto di vista di una teoria del valore e dunque dello sfruttamento. Ma riflettendo sulla definizione che si è appena offerta di quella che possiamo chiamare con qualche ridondanza la "*forma*

[36] Cfr. Moritz Altenried, *The Digital Factory. The Human Labor of Automation*, Chicago, IL, The University of Chicago Press, 2021 e A. Casilli, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* (2019), trad. it. Milano, Feltrinelli, 2020.
[37] Cfr. R.B. Reich, *L'economia delle nazioni* (1991), trad. it. Milano, Il Sole 24 Ore libri, 1993, in specie parte III e R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori e professioni* (2002), trad. it. Milano, Mondadori, 2003.
[38] Per una proposta di tipologia, si veda ad esempio N. Srnicek, *Platform Capitalism*, cit., pp. 49 ss.
[39] B. H. Bratton, *The Stack. On Software and Sovereignty*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2015, p. 374.

piattaforma", si capisce anche come quest'ultima sia caratterizzata da tendenze necessariamente espansive – in altre parole: da tendenze monopolistiche[40].

Questo carattere espansivo, egemonico si potrebbe dire, delle piattaforme si riflette nell'impatto delle loro operazioni in una molteplicità di ambiti, ad esempio sugli stili di vita, sulla politica, sugli spazi urbani e sull'architettura. Ma un analogo discorso vale per il lavoro di piattaforma, che va certo analizzato nella sua specificità ma che, al di là del suo crescente rilievo statistico, ha degli effetti crescenti, certo a geometria variabile, sulla condizione e sull'organizzazione del lavoro di un gran numero di figure sociali. È ciò che viene studiato attraverso il concetto, foneticamente non elegantissimo ma importante, di "piattaformizzazione del lavoro"[41]. Ne darò un esempio che riconduce al tema con cui ho iniziato il paragrafo. Lulu Fan ha studiato il modo in cui la diffusione delle piattaforme di e-commerce (in particolare di Alibaba) ha radicalmente trasformato l'industria dell'abbigliamento in Cina, in particolare nelle province di Zhejiang, Guangdong e Jiangsu[42]. L'intensificazione della concorrenza, la necessità di abbattere i costi e di diversificare la produzione ha condotto a un ridimensionamento delle attività produttive e a una "specializzazione flessibile" che ha trasformato (e reso a loro volta estremamente flessibili e intermittenti) i rapporti di impiego. Attraverso il reclutamento da ampi bacini di lavoro informale, riemergono così forme economiche apparentemente arcaiche, come il lavoro a domicilio (il *putting-out system*) e il cottimo, che costituisce in ogni caso la forma prevalente di retribuzione dei lavoratori e delle lavoratrici di piattaforma. Questo ritorno dell'"arcaico" sul terreno definito dalle operazioni dei più avanzati attori del capitalismo contemporaneo è una cifra rilevante del nostro presente.

4. *Moltiplicazione del lavoro*

Per quanto il loro emergere come nuovo tipo di impresa, caratterizzato da tendenze espansive ed egemoniche, sia come si è detto recente, le piattaforme digitali affondano le proprie radici

[40] Si veda ad esempio il bel saggio di J. Peck e R. Phillips, *The Platform Conjuncture*, in "Sociologica", 14 (2021), 3, pp. 73-99, che riconduce l'ascesa delle piattaforme al principio dell'"anti-mercato" costitutivo del capitalismo storico nella prospettiva di Fernand Braudel.
[41] Si veda ad esempio A. Casilli e J. Posada, *The Platformization of Labor and Society*, in M. Graham e W.H. Dutton (eds), *Society and the Internet. How Networks of Information and Communication are Changing Our Lives*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2019, pp. 293-306.
[42] L. Fan, *The Forming of E-platform-driven Flexible Specialisation: How E-commerce Platforms Have Changed China's Garment Industry Supply Chains and Labour Relations*, in "China Perspectives", 2021, 1, pp. 29-36.

in un insieme di processi che hanno cominciato a manifestarsi fin dagli anni Settanta del Novecento. Ursula Huws, autrice di ricerche pionieristiche sulla digitalizzazione del lavoro, individua in particolare quattro condizioni per l'affermazione delle piattaforme digitali: la distensione globale delle "catene del valore", le dinamiche dei mercati del lavoro *freelance*, la crescita del telelavoro e lo sviluppo di sistemi di standardizzazione e monitoraggio della performance lavorativa[43]. Particolarmente significativo mi pare il primo aspetto, che fa riferimento al nuovo "paradigma di mobilità" determinato dalle trasformazioni della logistica tra gli anni Sessanta e Settanta e simbolicamente rappresentato dall'introduzione del *container*[44]. Le piattaforme digitali, in realtà, hanno un'affinità elettiva con la logistica, anche indipendentemente dal fatto che molte di esse (Amazon e Uber, per fare due esempi molto diversi tra loro) operano nel campo della mobilità umana e delle merci. È la razionalità stessa dell'intermediazione che le caratterizza a esibire una chiara impronta logistica. La logica di standardizzazione e astrazione che contraddistingue il *container*, del resto, è un importante antefatto del funzionamento delle piattaforme digitali. Ed è noto come la "containerizzazione" abbia radicalmente trasformato, all'insegna della flessibilità dei rapporti di impiego, il lavoro portuale a livello globale[45]. Guardando in particolare al modo in cui il settore del trasporto portuale su gomma è stato ristrutturato negli Stati Uniti negli anni Settanta, Moritz Altenried ha messo in evidenza significative analogie con la condizione dei *driver* che lavorano per Amazon ma anche con quella dei *rider* a cui ricorrono molte piattaforme digitali per la "consegna di ultimo miglio"[46].

Drivers e *riders* sono figure immediatamente associate al lavoro di piattaforma. Sono tuttavia ben lungi dall'essere le uniche. La razionalità dell'intermediazione che caratterizza le piattaforme digitali è all'opera, ad esempio, nelle operazioni della piattaforma di *crowdworking* "Amazon Mechanical Turk", dove il riferimento al "turco meccanico" reso celebre da Walter Benjamin indica le micro-mansioni (classificare una fotografia, un testo, un video) che i computer non sono oggi in grado di svolgere e che risultano tuttavia essenziali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Pagati a "pezzo", lavoratori e lavoratrici figurano

[43] Cfr. U. Huws, *Where Did Online Platforms Come From?*, in P. Mey e V. Kirov (eds), *Policy Implications of Virtual Work*, London, Palgrave MacMillan, 2017, pp. 29-48. Di Huws si veda almeno *Labor in the Global Digital Economy. The Cybertariat Comes of Age*, New York, Monthly Review Press, 2014.
[44] Attorno alla logistica esiste oggi un ampio dibattito, che coinvolge geografi e urbanisti, teorici politici e antropologi. Si vedano almeno, in questo senso, D. Cowen, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in the Global Trade*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014 e G. Grappi, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016.
[45] Rimane un documento importante, a questo proposito, il *Dossier trasporti* della rivista "Primo Maggio" (supplemento al numero 9/10, 1978).
[46] Cfr. M. Altenried, *The Digital Factory*, cit., capitolo 2.

come "autonomi" e compongono una forza lavoro potenzialmente globale (anche se dal 2013 Amazon ha limitato le iscrizioni ai soli Stati Uniti). Altre forme di lavoro di piattaforma includono i casi in cui le piattaforme digitali intermediano direttamente l'"incontro" tra domanda e offerta di lavoro, ad esempio nel settore domestico e di cura (Helpling in Europa) oppure più in generale per lo svolgimento di una serie di mansioni – riparazioni domestiche, trasporti, lavori di giardinaggio – da parte di *taskers* sempre classificati come lavoratori autonomi (Task Rabbit). Si potrebbero aggiungere molte altre figure. Il punto che mi pare più importante sottolineare, tuttavia, è che nel suo insieme il lavoro digitale, e in modo particolare il lavoro di piattaforma, risulta refrattario all'inquadramento all'interno delle tradizionali figure giuslavoristiche del contratto di lavoro dipendente[47]. Queste figure, unitamente alla specifica logica del riconoscimento che come si è detto le caratterizza, possono certo essere imposte dalle lotte del lavoro e da pressioni politiche, ma a differenza di quel che accadeva con le grandi imprese nell'età del capitalismo industriale sono *estranee* alla logica di funzionamento delle piattaforme digitali.

Quel che ne consegue è una generalizzazione del "lavoro atipico", e la proliferazione di "zone grigie" tra lavoro salariato e lavoro indipendente apre lo spazio per l'emergere di eterogenee forme di regolazione[48]. La pervasività di sistemi di *ranking* basati sulla valutazione da parte dei clienti introduce poi un'ulteriore modalità di controllo del lavoro, mentre il management algoritmico (anche attraverso sistemi di localizzazione) scompone e standardizza le mansioni secondo una logica che a molti osservatori pare portare alle estreme conseguenze il taylorismo[49]. Sotto il profilo del tempo di lavoro, poi, le piattaforme digitali accelerano la tendenza allo sfondamento dei limiti della giornata lavorativa sociale, collocando le proprie operazioni in un orizzonte definito dallo slogan logistico "24/7" (ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana) e dalla formula, coniata dal fondatore di Alibaba Jack Ma, 996 (lavorare dalle 9 del mattino alle 9 di sera sei giorni alla settimana)[50]. Il punto non è,

[47] Si vedano A. Donini, *Il lavoro attraverso le piattaforme digitali*, Bologna, Bononia University Press, 2019 e A. Aloisi e V. De Stefano, *Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano*, Roma-Bari, Laterza, 2020.
[48] Si veda A. Casilli, *Schiavi del clic*, cit., pp. 86-89.
[49] Si veda ad esempio M. Altenried, *Die Platform als Fabrik. Crowdwork, digitaler Taylorismus, und die Vervielfältigung der Arbeit*, in "Prokla", 47 (2017), 187, pp. 175-191. Per qualche riserva nei confronti del concetto di taylorismo digitale o algoritmico, si veda comunque S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations*, cit., pp. 83-84.
[50] Cfr. J. Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno* (2013), trad. it. Torino, Einaudi, 2015. Si può notare che Jack Ma, successivamente alla formulazione della regola aurea "996", ha pensato bene di integrarla con una nuova formula, "669", ovvero con il "suggerimento" di svolgere attività sessuale sei giorni alla settimana: si possono trovare facilmente in rete i riferimenti. È un tema su cui si potrebbero svolgere varie considerazioni,

naturalmente, che queste formule (la prima in particolare) indichino in termini letterali l'estensione della giornata lavorativa. Semmai si tratta di registrare le pressioni enormi che esercitano su vite messe al lavoro all'interno di una cornice regolativa che non prevede una "norma" né dal punto di vista del tempo della prestazione né da quello dei principali profili giuslavoristici. La giornata lavorativa ne risulta esplosa, al tempo stesso dilatata e frammentata, secondo modalità che non riguardano soltanto il lavoro di piattaforma. Al tempo stesso, nell'esperienza di molti lavoratori e lavoratrici di piattaforma i confini tra produzione riproduzione tendono a sfumare, come evidenziano molte ricerche femministe, al pari di quelli tra "lavoro" e "attività" – una dinamica che Romano Alquati coglieva già all'inizio del secolo con il concetto di "lavorizzazione delle attività"[51].

Si tenga poi presente che il bacino di forza lavoro impiegato da una piattaforma digitale non è mai fisso. È un punto molto importante, tra l'altro perché mostra come il rapporto che le piattaforme digitali intrattengono con i settori informali non sia limitato a specifiche aree del mondo (il cosiddetto Sud globale) ma assuma piuttosto caratteri strutturali, che sono ad esempio emersi in piena luce in molte città italiane durante la pandemia attraverso l'impiego di quote crescenti di lavoro migrante. Come è stato dimostrato da diverse ricerche, le piattaforme digitali attingono continuamente a bacini informali, secondo una dinamica di formalizzazione (ad esempio del *food delivery*) che finisce per riprodurre le caratteristiche di povertà e insicurezza proprie del lavoro informale[52]. Proprio per via dei loro tratti espansivi ed egemonici, le operazioni delle piattaforme dipendono infatti non soltanto dalla forza lavoro *attualmente* impiegata, ma anche dalla disponibilità di ampie quote di *forza lavoro potenziale*[53]. Ne risulta incrementata la profonda eterogeneità del lavoro di piattaforma, per

pensando ad esempio a quel che scriveva Gramsci sulla "quistione sessuale" nel *Quaderno 22* su "Americanismo e fordismo".

[51] Per un approccio femminista allo studio delle piattaforme digitali, si veda ad esempio M. Gregg e R. Andrijasevic, *Virtually Absent. The Gendered Histories and Economies of Digital Labour*, in "Feminist Review", 123, 2019, pp. 1-7. Per il riferimento ad Alquati, cfr. E. Armano e S. Cominu, *Connettività e capacità umana nella trasformazione digitale*, in Into the Black Box (a cura di), *Capitalismo 4.0. Genealogia della rivoluzione digitale*, Milano, Meltemi, 2021, pp. 111-127, p. 117. Vale la pena di segnalare che nel dibattito italiano sul "postfordismo" negli anni Novanta, Paolo Virno ha sviluppato i temi a cui si riferisce il concetto di "lavorizzazione delle attività" entro un impegnato confronto con il rapporto tra Lavoro e Azione in Hannah Arendt: cfr. P. Virno, *Mondanità. L'idea di "mondo" tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, Roma, Manifestolibri, 1994, pp. 89 ss.

[52] Si vedano M. Marrone, *Formalizzazione o accumulazione? Digitalizzazione e dipendenza nelle piattaforme di food delivery*, in "Sociologia del lavoro", 154 (2019), pp. 97-119 e M. Pirone, *I nuovi poveri. Piattaforme digitali, economie informali e working poor*, in L. Coccoli (a cura di), *I poveri possono parlare? Soggetti, problemi, alleanze*, Roma, Ediesse/Futura, 2021, pp. 139-157.

[53] Si noti che l'ILO impiega ormai da diversi anni la categoria di "forza lavoro potenziale" per indicare una fascia intermedia tra occupati e disoccupati: si veda ad esempio E.M. Benes e K. Walsh, *Measuring Unemployment and the Potential Labor Force in Labor Force Surveys*, Geneva, ILO Department of Statistics, 2018. È un tema su cui mi riprometto di tornare, anche sulla base di una rilettura del concetto marxiano di "esercito industriale di riserva".

quel che concerne sia la sua composizione soggettiva sia le forme di regolazione. Utilizzando il concetto di *moltiplicazione del lavoro*, Moritz Altenried tenta di cogliere questa eterogeneità su scala globale parlando di "una specifica diversificazione delle geografie e della mobilità del lavoro, di una riconfigurazione della divisione del lavoro su base di genere e della proliferazione di forme contrattuali flessibili, quali contratti a breve termine, subappalto, *freelance* e altre modalità irregolari di impiego"[54].

Profondamente eterogeneo, il lavoro di piattaforma è altresì un lavoro immerso in reti di cooperazione i cui principi e le cui forme di organizzazione (e comando) sfuggono completamente al singolo. L'immagine di un *rider* concentrato sullo svolgimento della sua mansione, solo sulla sua bicicletta e di fronte allo schermo del suo telefono e tuttavia completamente immerso all'interno di una cooperazione che assume anch'essa – per le ragioni che si sono indicate – caratteri potenziali, dovrebbe essere sufficiente a illustrare questo punto. L'insieme delle problematiche che Marx analizza a proposito della cooperazione di fabbrica nell'undicesimo capitolo del *Capitale* – in primo luogo, il carattere "dispotico" del comando del capitale sulla "forza di massa" operaia – si presenta qui, nella distensione sociale del lavoro, se possibile intensificato[55]. Basse retribuzioni, condizioni di lavoro spesso molto dure, assenza di garanzie e di limiti temporali si combinano così, per il lavoro di piattaforma, con specifiche forme di estraneazione e alienazione.

Quanto detto non esaurisce certamente lo spettro di questioni sollevate dal lavoro di piattaforma e più in generale dalle operazioni delle piattaforme digitali. In particolare, per comprendere la specificità del capitalismo di piattaforma, sarebbe necessario soffermarsi su quella che appare a tutti gli effetti (accanto al lavoro) come una *seconda*, essenziale fonte di valore: ovvero, i *dati*, quella nuova "materia prima" la cui estrazione e manipolazione costituisce la base delle operazioni delle piattaforme[56]. Al tempo stesso, ed è un altro punto che richiederebbe un ulteriore sviluppo, la prospettiva qui seguita si tiene a distanza di sicurezza da ogni "tecnofobia": guarda ad esempio con interesse all'emergere del

[54] Cfr. M. Altenried, *The Digital Factory*, cit., capitolo 1. Per il concetto di "moltiplicazione del lavoro", si veda S. Mezzadra e B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, NC, Duke University Press, 2013, pp. 87-93.
[55] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, cit., pp. 405 ("dispotismo") e 398 ("forza di massa").
[56] Si veda N. Srnicek, *Platform Capitalism*, cit., p. 40. La letteratura sui dati, sulle loro diverse dimensioni (politiche, giuridiche, economiche, tecniche, etc.), è sconfinata. Mi limito a indicare un unico testo, che mi pare particolarmente rilevante anche per i temi qui affrontati: S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, trad. it. Roma, Luiss University Press, 2019.

"cooperativismo di piattaforma" e a sperimentazioni politiche sul terreno della costruzione di un nuovo *welfare*[57]. Quel che qui mi interessava, tuttavia, era mettere in evidenza alcuni aspetti delle metamorfosi del lavoro collegate all'emergere delle piattaforme come nuovo tipo di impresa. Le figure classiche del riconoscimento, a partire dallo "standard" del lavoro salariato "libero", non sembrano qui trovare applicazione. Ne deriva una sfida che, se si prende sul serio l'ipotesi della "piattaformizzazione del lavoro" (ovvero di una espansione, secondo una geografia variabile, di alcune caratteristiche del lavoro di piattaforma oltre i confini del lavoro digitale in senso stretto), ha caratteri *politicamente* radicali. Non si vuole certo sostenere, già lo si è accennato, che non sia possibile *imporre* alle piattaforme il riconoscimento di diritti e garanzie: le lotte dei *rider* in Italia negli ultimi anni dimostrano il contrario[58]. Il fatto è, tuttavia, che le piattaforme operano strutturalmente (logicamente, verrebbe da dire) al di fuori di quel paradigma del riconoscimento da cui ho preso qui le mosse. È a partire da questa consapevolezza che il ruolo del lavoro in un progetto di trasformazione dello stato di cose presente (tanto riformista quanto rivoluzionario) può e deve essere ripensato.

[57] Si vedano ad esempio, rispettivamente, T. Scholz, *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung, New York Office, 2016, scaricabile all'indirizzo http://www.rosalux-nyc.org/platform- cooperativism-2/ e U. Huws, *Reinventing the Welfare State. Digital Platforms and Public Policies*, London, Pluto Press, 2020.
[58] Cfr. M. Marrone, *Rights Against the Machines! Il lavoro digitale e le lotte dei rider*, Milano, Mimesis, 2021.